

Damiano Mevoli

*Virgilio e la descrizione del porto di Brindisi*¹

Eolo, re dei venti, istigato da Giunone, scatena una tremenda tempesta mettendo in estremo pericolo la flotta di Enea, che, lasciata la Sicilia, si sta finalmente dirigendo verso il fatale Lazio. Nettuno, però, facendo valere la sua autorità di dio marino, calma le acque imponendo ai venti di ritirarsi. Ai miseri troiani, stremati e ormai del tutto fuori rotta, non resta che cercare di raggiungere il vicino litorale africano, dove in un'insenatura della costa riescono a trovare un porto riparato e sicuro, che Virgilio così descrive: (*Eneide*, I, 159 – 169)²:

*Est in secessu longo locus: insula portum
efficit obiectu laterum, quibus omnis ab alto
frangitur inque sinus scindit sese unda reductos.*

*Hinc atque hinc uastae rupes geminique minantur
in caelum scopuli, quorum sub uertice late
aequora tuta silent; tum siluis scaena coruscis
desuper horrentique atrum nemus imminet umbra.*

*Fronte sub aduersa scopulis pendentibus antrum,
intus aquae dulces uiuioque sedilia saxo,
nympharum domus: hic fessas non uincula nauis
ulla tenent, unco non alligat ancora morsu.*

La constatazione che un approdo simile non esiste lungo tutta la costa nordafricana fa sorgere due ipotesi contrapposte, sebbene entrambe plausibili.

La prima è che la *descriptio Vergiliana* sia una mera invenzione poetica senza alcun tipo di riscontro nella realtà. La seconda, al contrario, che Virgilio abbia avuto in mente la particolare morfologia di un porto realmente esistente, che

¹ Comunicazione tenuta in occasione del «XL Colloquio di studi e ricerca storica» (Brindisi, 27 novembre 2015, Palazzo Granafei Nervegna).

² Così i versi virgiliani nell'elegante traduzione di E. CETRANGOLO (cfr. VIRGILIO, *Tutte le opere*, con un saggio di A. LA PENNA, Firenze, Sansoni Editore, 1966, pp. 249 sgg.): «Or volgono stanchi la rotta alle spiagge vicine/ i Troiani/ e tentano ai lidi di Libia l'approdo./ Ivi c'è un luogo in un seno profondo; un'isola/ forma una rada coi fianchi protesi che rompono/ e lungi respingono le onde in curve rientranti./ S'ergono ai lati rigide rupi e gemini scogli/ nel cielo e una calma vasta di acque si estende/ sotto i vertici verdi; vi brillano in alto/ tremule selve, e un bosco di sacra ombra vi domina;/ di fronte a scogli pendenti un antro si apre/ e un suono segreto di acque su sponde di pietra,/ dimora di ninfe. Qui per la sosta di navi/ squassate non funi, non ancore s'usano».

nell'antichità avesse fama di essere insuperabile per le sue particolari caratteristiche di sicurezza e facilità di approdo, tanto che qualsiasi natante, anche se sprovvisto di ancoraggio, poteva tranquillamente stazionarvi.

Non desta, perciò, alcuna meraviglia che per molti secoli questi versi non abbiano suscitato particolare curiosità nei lettori o nei commentatori di Virgilio.

Nel primo caso, infatti, sarebbe stato, comunque, a tutti noto che quel tipo di approdo era frutto di pura fantasia.

Nella seconda ipotesi, invece, si sarebbe trattato di un porto a tutti talmente noto per le sue particolari caratteristiche morfologiche, che non ci sarebbe stato alcun bisogno di ulteriori commenti o spiegazioni. Per secoli, leggendo quei versi, al lettore virgiliano non poteva che venire in mente solo ed esclusivamente “quel particolare porto”.

Dovranno, perciò, trascorrere oltre quindici secoli, perché a qualcuno venisse in mente di rivendicare al porto di Brindisi il merito di aver ispirato Virgilio nella descrizione dell'approdo libico di Enea. E a farlo non sarà un brindisino, ma Aurelio Serena, nativo di Monopoli³ e vissuto a Roma sotto i pontefici Giulio II e Leone X, a scopo sicuramente laudatorio in un carme in distici elegiaci inserito negli *Opuscula* da lui dedicati all'astigiano Carlo Roero⁴, cubiculario di papa Giulio II, dal quale sperava di ottenere un incarico più prestigioso e meglio retribuito di quello che allora svolgeva.

A lui poi, senza mai citare la loro fonte o apportare elementi di novità, nel corso dello stesso secolo, si ispireranno il Casmiro⁵ e il Galateo,⁶ e, nei secoli successivi, Andrea Della Monaca⁷ e Annibale De Leo⁸, i quali si limiteranno a ripercorrere

³ Cfr. A. SERENA, *Descriptio portus Brundusii, quem intellexit Vergilius in Primo Eneidos*, in “Aurelii Sereni Monopolitani, *Opuscula*, Romae 1512, [Guellery e Nani], pp. 23 – 25.

⁴ Carlo Roero o Rotario, vescovo di Mondovì dal 28 marzo 1509 fino alla morte avvenuta nel 1512.

⁵ Giovan Battista Casmiro, autore dell' *Epistola Apologetica* (1567) in difesa dei diritti e dei privilegi della città di Brindisi indirizzata a Quinto Mario Corrado (1508 – 1575). Copia del manoscritto si trova presso la Biblioteca Arcivescovile “A. De Leo” di Brindisi (ms_D /8, cc. 3r – 21 v): *Epistola Apologetica Ioannis Baptistae Casmirii ad Q. Marium Corradum. Diplomata ac privilegia summorum pontificum regum ac imperatorum plurima. Index copiosissimus eorum quae in epistola continentur*.

⁶ Antonio De Ferraris, detto il Galateo (Galatone 1444 – 1517), autore dell'opuscolo storico-geografico *De situ Iapygiae*, composto intorno al 1511 su sollecitazione del Giovanni Battista Spinelli, conte di Cariati, un diplomatico della corte napoletana passato dal servizio degli Aragonesi a quello di Ferdinando il Cattolico.

⁷ A. DELLA MONACA, *Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, in Lecce, appresso Pietro Micheli, 1674. *Sulla vexata quaestio della eventuale attribuzione a Giovanni Maria Moricino, si veda R. Iurlaro, Prefazione (alla ristampa anastatica dell'opera)*, Bologna, Forni, 1967, pp. 31 sgg.

⁸ A. DE LEO, *Dell'antichissima città di Brindisi e del suo celebre porto*, Napoli 1846 (ristampa anastatica con *Prefazione* di R. IURLARO, Bologna, Forni, 1970).

le medesime osservazioni e gli argomenti dell'umanista monopolitano, per giungere alle sue stesse conclusioni.⁹

Ai fini della nostra indagine, pertanto, è opportuno procedere nella lettura e nell'analisi del solo carme (vv. 1 – 4) del *Serena*, in cui fin dall'esordio, con estrema sicurezza, egli afferma che Virgilio nello scrivere i suoi versi non avrebbe potuto avere in mente nessun altro porto, se non quello brindisino:

*Brundusii pulchrum cupiens describere portum
Non sensisse alium censeo Vergilium
inveniuntur in hoc quae describuntur ab illo
de portu, Eneas quem profugus petiit*¹⁰.

Subito dopo, l'autore presenta la prima delle tre prove da lui addotte a supporto della sua tesi, mettendo in evidenza che all'imboccatura del porto di Brindisi vi è un'isola, ancora oggi detta di Sant'Andrea, che in modo straordinario richiama quella descritta da Virgilio davanti all'approdo libico di Enea:

*Insula enim ante vadum divi sub nomine*¹¹ *primum,
Andreae, celebris permanet apta satis.
Rex Alfonsus ubi fundavit Iunior arcem
tempore, quo calabrum dux vocitatus erat*¹².

I tre distici successivi apportano un secondo elemento posto a base delle sue affermazioni, facendo riferimento alla conoscenza diretta che il Mantovano aveva di Brindisi e del suo porto, nei cui pressi, ancora ai suoi tempi, era possibile vedere la cosiddetta «casa di Virgilio», dove il poeta sarebbe morto il 21 settembre del 19 a. C., subito dopo essere sbarcato di ritorno da un viaggio in Grecia (vv. 9 – 14)¹³:

⁹ Cfr. D. DEFILIPPIS, *Brindisi tra poesia e storia nelle descrizioni di A. Serena e A. De Ferrariis Galateo*, in «Brundisii res», XIII, 1981, pp. 3-32; ID., *Interessi geografici ed esperienze letterarie di un umanista monopolitano alla corte papale. Gli Opuscula di A. Serena*, in AA. VV., *Monopoli nell'età del Rinascimento*, Fasano 1988, vol. III, pp. 949 – 984.

¹⁰ «Mentre desidero descrivere il bel porto di Brindisi,/ penso che Virgilio non un altro ne abbia avuto in mente;/ in questo, infatti, si ritrovano le cose da lui dette /sul porto che Enea profugo raggiunse».

¹¹ nomine] numine; leggo “nomine” al posto del tradito “numine”, perché il riferimento del *Serena* sembra interessare più il nome dell'isola che la potenza del santo, al quale era dedicato il monastero che in passato, ivi, sorgeva e dal quale l'isola ha preso il nome che ancora oggi conserva.

¹² «In primo luogo, la celebre isola, davanti alla rada,/ ben salda rimane sotto il nome di Sant'Andrea,/ dove una rocca Re Alfonso II ha innalzato,/ quando «Duca dei Calabri» era chiamato.»

¹³ «È certo che Marone abitò a Brindisi, se è vero/ che i resti di casa sua ancora si vedono, lì,/ dove le gemine Colonne si possono ammirare,/ proprio vicino al litorale e al tempio di Basilio./ Persino la morte trovò qui il divino poeta,/ le cui ossa ora tiene la nobile Partenope.»

*Brundisium siquidem certum est habitasse¹⁴ Maronem,
illius atque domus signa videntur adhuc,
quam iuxta geminas poterit spectare Columnas,
quae prope sunt littus Basilique sacrum.
Fata hic sustinuit divinus et ipse poeta,
Parthenope cuius nobilis ossa tenet.*

Il successivo distico, facendo riferimento al termine messapico *Brunda*, «testa di cervo», da cui proprio a causa della peculiare forma del suo porto sarebbe etimologicamente derivato il nome della città di Brindisi, apporta quello che, secondo il Serena, deve essere considerato il terzo e decisivo indizio per la definitiva identificazione tra i due porti (v. 15 – 16):

*Brunda caput cervi designat nominis index
cuius ad effigiem cornua portus habet¹⁵.*

Si potrebbe, però, obiettare che tanto la presenza dell'isola di Sant'Andrea all'imboccatura del porto, quanto la frequentazione e la conoscenza diretta del porto di Brindisi da parte di Virgilio, come anche la particolare biforcazione in due distinti seni dei due approdi, pur essendo elementi molto suggestivi, siano comunque da considerare indizi circostanziali e non costituiscono la «prova provata» di ciò che il Serena afferma. Cosa che, invece, si avrebbe, se anche Virgilio avesse fatto, comunque, riferimento al cervo. Solo in questo caso, infatti, si potrebbe sicuramente concludere che il poeta aveva in mente il porto di Brindisi, mentre descriveva l'approdo dell'eroe troiano.

Nel passo fin qui esaminato non vi è cenno. Non è escluso, tuttavia, che Virgilio lo abbia fatto facendo anche qui ricorso alla sua sperimentata tecnica di far dire ai personaggi ciò che egli stesso vuole che il lettore sappia, magari, attraverso un messaggio indiretto, che però una attenta lettura di «secondo livello» può consentire di decodificare.

Tutta l'*Eneide* si presta a letture diverse e a significati «altri», essendo stata costruita anche con il preciso intento di sistematizzare le tradizioni, le fonti, le voci nate nel corso della secolare storia di Roma, con particolare riferimento a quelle che risultavano sfavorevoli all'*Urbs* e, soprattutto, alla *gens Iulia*.

Si prenda, ad esempio, il passo, in cui Didone, avendo ormai capito che Enea è sul punto di abbandonarla, lo affronta a viso aperto scaricandogli addosso tutta la sua delusione, l'ira, la disperazione di donna e di regina tradita e abbandonata, lasciandosi andare, alla fine, al rimpianto di non poter avere nemmeno la

¹⁴ habitasse] hitasse; la variante proposta serve a sanare un evidente refuso tipografico.

¹⁵ « *Brunda, origine del nome, la testa del cervo designa, / a immagine della quale in due seni il porto si dirama.* »

consolazione della presenza di un figlio concepito da lui e che nelle fattezze gli somigliasse (*Eneide*, IV, 327 – 330)¹⁶:

*Se almeno prima della fuga da te io avessi concepito
un figlio, se in questa reggia mi giocasse
un piccolo Enea, che te riportasse nel volto, tuttavia,
non mi sentirei, invero, del tutto ingannata e abbandonata.*

Sono parole che sicuramente testimoniano l'affetto e la tenerezza di una donna innamorata, che ai suoi sentimenti ha sacrificato persino la fiera e l'orgoglio, che, come regina, l'avevano resa famosa in tutto il mondo. Ma sono anche parole che giungono del tutto inaspettate e che, perciò, si prestano a una lettura "altra", delle quali Virgilio si serve per mettere a tacere definitivamente una tradizione ostile a Roma, che attribuendo a Didone ed Enea la nascita di un figlio aveva avuto buon gioco nell'imputare le guerre puniche e la stessa distruzione di Cartagine al naturale istinto fraticida dei Romani.

In questa prospettiva, pur restando strettamente all'interno del contesto narrativo della *descriptio*, risulta estremamente utile allargare un po' la lettura del passo virgiliano alla ricerca di qualche indizio più solido, per poter affermare che nel descrivere l'approdo di Enea Virgilio lo abbia voluto collegare a un porto a forma di «testa di cervo», di cui egli stesso aveva conoscenza e frequentazione diretta. Ma seguiamo il suo racconto.

Dopo aver descritto le prime e più urgenti incombenze dei troiani appena sbarcati dalle sette navi sfuggite al naufragio (vv. 170 – 179), il poeta segue Enea che si inerpica su un alto scoglio per cercare di individuare in mare altri eventuali sopravvissuti. La speranza, però, si rivela vana (vv. 180 – 184)¹⁷:

*Aeneas scopulum interea conscendit, et omnem
prospectum late pelago petit, Anthea si quem
iactatum uento uideat Phrygiasque biremis,
aut Capyn, aut celsis in puppibus arma Caici.
Navem in conspectu nullam ...*

Guardandosi poi intorno, sulla terraferma, vede qualcosa che subito attira la sua attenzione (vv. 184 sgg.):

... Sul lido egli scorge

¹⁶ *Saltem si qua mihi de te suscepta fuisse/ ante fugam suboles si quis mihi parvolus aula / luderet Aeneas, qui te tamen ore referret,/ non equidem omnino capta ac deserta viderer.*

¹⁷ «Enea frattanto sale su uno scoglio e intorno rivolge/ a tutta l'ampia vista del mare lo sguardo/ se alcuno mai scorga travolto dal vento/ le frigie biremi o su l'alta poppa/ appese le armi di Caico./ Ma nave alcuna si mostra».

*tre cervi¹⁸ vaganti; tutto l'armento li segue
una lunga fila che pasce per tacite valli.¹⁹*

Non vi è dubbio che Virgilio ami l'immagine del cervo²⁰. Ma l'accento ai cervi in un contesto narrativo caratterizzato dall'iniziale descrizione di un approdo, le cui caratteristiche morfologiche ne richiamano apertamente la forma della testa, oltre a fornire una oggettiva rappresentazione della fauna del luogo, con cui ben presto Enea e i suoi compagni potranno sfamarsi, forse, serve anche ad evocare nella mente del lettore l'immagine di una città posta nell'antica Messapia, che per la forma del suo porto dal nome *Brunda*, «testa di cervo», traeva il suo nome.

¹⁸ Il grassetto è nostro.

¹⁹ ... *tris litore ceruos/ prospicit errantis; hos tota armenta sequuntur/ a tergo, et longum per uallis pascitur agmen.*

²⁰ Si veda, ad es., la descrizione del cervo allevato da Silvia, la cui morte per mano di Ascanio fu all'origine del primo scontro tra troiani e latini (*Eneide* VII, 483: *Cervos erat forma praestanti et cornibus ingens*); o l'immagine della cerva ferita per descrivere lo stato d'animo di Didone dopo l'incontro con Enea (*Ibidem*, IV, 68 sgg.: *Uritur infelix Dido totaque vagatur/ urbe furens, qualis coniecta cerva sagitta*).